

# L'alpinismo lungimirante di Guido Machetto

Nito Staich

*Proseguo per la cresta,  
la vetta non è lontana.  
Sale la nebbia, pettina la parete  
ed esce come un'onda dalla punta  
per fare un looping nel cielo.  
È come quei giorni di primavera  
mentre si cammina per le prime volte  
dopo la neve,  
con i prati e le foglie  
di quel verde tenero,  
con gli animali  
che non sono ancora spaventati;  
si cammina nel delicato equilibrio  
dei nostri pensieri  
e poche volte succede  
che un uomo sia così garbato  
con la propria anima.*

(Il Chakaur 7.116 m)

In una luminosa giornata di sole e di azzurro - quindici anni fa - per l'esattezza il 24 luglio 1976 - Guido Machetto perde la vita sulle rocce della Tour Ronde nel gruppo del Monte Bianco.

In quel periodo era considerato, con Giorgio Bertone (che perirà un anno dopo, pure lui sul Bianco), fenomeno Messner a parte, il migliore e più completo alpinista italiano. Completo nel più ampio significato del termine: grandi doti di arrampicatore sia su roccia che su ghiaccio e misto, accurata preparazione con il sostegno di un fisico integro, vasta esperienza tecnica e organizzativa, caparbia determinazione, genialità d'intuito che frutterà - come vedremo in seguito - una nuova concezione di fare alpinismo extraeuropeo.

A trentanove anni - quanti ne aveva alla sua morte - Guido aveva realizzato tutto quanto un alpinista può sognare: guida alpina (vocazione per la quale aveva rinunciato all'ammissione all'Accademico), Istruttore nazionale di Alpinismo, maestro di sci; Monte Bianco dalle vie più celebri, prima ripetizione in giornata dello sperone della Walker, in cordata con Bertone a conferma di quanto fosse formidabile quella coppia (leggere, pubblicata a parte, la sua descrizione della salita); audaci scorrerie lungo la catena

alpina con ripetizioni dei più famosi itinerari dalle Marittime alle Centrali e in Dolomiti; dieci spedizioni extraeuropee, dalle Ande Peruviane al Canada, dalla Terra del Fuoco al Karakorum, dall'Hindu Kush al dramma dell'Annapurna in Himalaya.

Dalla montagna egli aveva avuto tutto in eguale misura: la sopravvivenza nei giorni drammatici dell'integrale al Peuterey, la luminosa vittoria sul diedro della Tour delle Grandes Jorasses, la tremenda esperienza himalayana e i fantastici exploit ai Tirich Mir.

Agli inizi della carriera, aspro diciottenne sprizzante vitalità da tutti i pori, già si distingueva per la sua esuberanza e per l'irriguardoso atteggiamento di giovane inquieto e ribelle, a volte prepotente - che è in genere la dote dei condottieri - ma anche simpatico, spiritoso e disponibile.

Dopo la parentesi militare quale alpino paracadutista - e che altro, con quel temperamento? - inizia il suo progressivo decollo, un'attività quasi parossistica, un peregrinare frenetico da un gruppo alpino all'altro e un susseguirsi di salite di impegno, oltre alla parentesi invernale in qualche stazione per seguire a contratto sulla neve i clienti-allievi. Ma la montagna, si sa, non dà sufficiente sostentamento - salvo ai pochi fuoriclasse affermati, di cui lui non faceva "ancora" parte - eccolo quindi occuparsi di attività commerciali, beninteso nel campo a lui congeniale dell'attrezzatura alpinistica e sciistica.

"Il lavoro di rappresentante - commenta in un suo scritto - mi faceva pensare: un numero enorme di chilometri in automobile tutti i giorni, col pensiero rivolto più alle salite che avevo in programma che alla merce che dovevo piazzare."

La sua mente è un vulcano in ebollizione. Il richiamo delle grandi montagne, l'anelito verso nuovi orizzonti, non gli danno requie. Refrattario per natura alla disciplina e agli allineamenti, benché inizialmente inserito - come tutti i neofiti - nella cultura e persino nella retorica dell'alpinismo, con il progressivo ricco accumulo di esperienze, invece di adagiarsi su una concezione mitica dell'ascesa, intuisce una diversa interpretazione e applicazione dell'alpinismo avvian-



Verso l'attacco dello sperone Ovest del Tirich Mir (7708 m).

dosi così verso concetti d'avanguardia che in seguito avranno grossi riscontri e positivi effetti.

Un processo evolutivo, il suo, nato grazie all'incontro (e sovente scontro, dato il carattere del nostro) con alcuni alpinisti che in quell'epoca - siamo agli inizi degli anni '70 - andavano per la maggiore: Gogna, Calcagno, Cerruti, e la vicinanza attiva e proficua del biellese Miller Rava, "... il giovane Miller, sensibile come un giunco nel fisico e nell'animo..."

Nell'autunno '73, tutti e quattro, oltre a Machetto che ne è il capo, fanno parte di una spedizione organizzata dalla sezione del CAI di Busto Arsizio, avente per ambiziosa meta l'inviolato sperone nord-ovest dell'Annapurna, nell'Himalaya nepalese. L'impresa nasce sotto una cattiva stella. Quell'anno il monson è terribile e si prolunga fino a metà ottobre, aumentando progressivamente la sua potenza distruttrice sotto forma di piogge torrenziali, neve e vento che causano frane, allagamenti e valanghe devastanti. Il 12 settembre, al campo base sferzato dal maltempo, Machetto scrive nel suo diario: "Il tempo scorre lentamente e la grande battaglia l'alpinista la combatte nelle attese. Per chi non è allenato, è duro stare soli con se stessi, ma il grande sforzo per un uomo è quello di resistere. Solo questo, resistere. Saper pensare e fare passeggiate in altri mondi passati, che verranno o che non esistono; guardarsi dentro e fare poesie con la

*fantasia e immaginare la felicità nelle sue forme più impercettibili. L'unica poesia su queste montagne o ce l'abbiamo dentro o non esiste, perché la realtà è squallida, di per se stessa e per come la rendono gli uomini. Un'infinità di volte ho pensato che un fallimento sarebbe tristissimo, ho sempre puntato però sul fatto che il comune denominatore di tutti i componenti fosse di raggiungere la vetta a qualunque costo. Ad un uomo passa davanti la fortuna di poter essere diverso una o due volte nella vita, alla maggior parte neanche una volta; se non se ne accorge ed ha paure è un altro conto, diventa umano, normale. Per fare qualsiasi Annapurna credo occorra essere più che normali. I miei compagni sono alpinisti sperimentati e di talento. So che per me non è come quando comandavo una squadra di paracadutisti sotto la potenza della disciplina militare; qua posso sperare solo nella loro lealtà, ma so che ognuno deciderà per sé fino a che punto dovrà rischiare e io non potrò farci niente. Ho creduto molto in loro quando li ho chiamati, ma so che l'Himalaya è dura. Baroni, divi, prime donne, gran sacerdoti, l'Himalaya ridimensiona tutti!"*

Parole che hanno sapore di presagio. Due settimane dopo, il 28 settembre, un'immane valanga si abbatte sul secondo campo a quota 7000 seppellendo per sempre Cerruti e Rava: una tragica disfatta, cui segue l'amaro forzato rientro in drastico disaccordo con alcuni neghittosi superstiti.

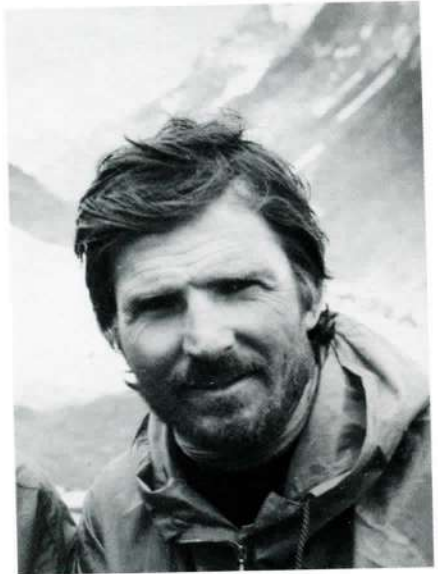
Può sembrare un controsenso, ma è proprio da quella disfatta che Machetto inizia quel ragionamento che lo condurrà a progettare le due mini-spedizioni ai Tirich, nell'Hindu Kush, che con il loro strepitoso successo apriranno la strada alla succitata nuova concezione di affrontare i colossi extra europei; la sua idea, in sostanza, fu quella - se vogliamo, un uovo di Colombo... a cui nessuno aveva pensato - (salvo Messner, ma con ben altri appoggi) di operare come uno sconosciuto alpinista di provincia e non come l'osannato e foraggiato campione internazionale della specialità.

La vittoria sull'ancora vergine Tirich Mir 2° - picco di 7480 metri nell'imponente catena pakistana che costituisce la prosecuzione dei gruppi dell'Himalaya e del Kara-

korum - fu un piccolo capolavoro. Fine luglio 1974. "L'idea della spedizione superleggera - scrive Machetto su "Sette anni contro il Tirich" (editore Dall'Oglio, Varese - 1976) - con conseguente scalata in stile alpino era maturata nella mia testa dopo la sfortunata esperienza dell'Annapurna. Passai molto tempo ad elaborarne il piano: bisognava abituarsi già qui in Italia agli usi e alle abitudini delle genti himalayane, per poter poi vivere nel loro ambiente senza soffrirne e con il minimo indispensabile al seguito; spedizione leggera, super leggera e tecnica da commando. Quando tutto mi fu chiaro, non restò altro da fare che trovare il compagno e raccogliere quelle quattro carabattole, come se fossimo dovuti andare in campeggio a Courmayeur".

Il compagno è Beppe Re, alpinista biellese di buona levatura con esperienze extra europee; due caratteri opposti: all'aggressività e all'irascibilità di Machetto, Beppe oppone la sua serafica imperturbabile calma. "Di tanto in tanto - scrive spiritosamente Guido - fa lo sforzo di prendere una decisione, poi ripiomba nel limbo dei pensieri che fuggono compiacendosi di lasciarli fuggire. C'è poi la storia della bombetta, una di quelle inglesi da banchiere della City. A Beppe l'aveva regalata un amico di ritorno dall'Inghilterra e lui se l'era portata dietro; l'aveva in testa all'aeroporto di Fiumicino e, tolto i momenti in cui tirava vento o faceva troppo freddo, durante la salita al Tirich aveva continuato a tenerla in testa".

La coppia - a conferma di quella legge fisica per cui le cariche opposte si attraggono - è incredibilmente affiatata e l'avventura procede senza inciampi. Durante la marcia di avvicinamento, dopo Chitral si unisce a loro Ayat-ud-din, portatore d'alta quota, il più forte e intelligente della zona. "Il tempo - ricorda ancora Machetto - era di una bellezza astrale, il fisico e il morale esuberanti; adesso c'era Ayat disposto a seguirci all'inferno. Cristo, più di così...". "Il 18 agosto, con tempo sempre miracolosamente splendido, salimmo molto carichi a bivaccare nella tendina che avevamo lasciato il giorno prima su una spalla naturale nevosa al termine di un pendio di ghiaccio e misto piuttosto impegnativo. Con la schiena appoggiata al



ghiaccio passammo una notte fredda e tormentata e, prima ancora che sorgesse il sole, stavamo già preparandoci a partire per la vetta. Dunque, per fare il Tirich-secondo bisognava fare prima il terzo. Domanda: "Perché i francesi, pochi giorni prima, non avevano fatto anche il Tirich secondo?"

Risposta: "Perché erano arrivati in vetta talmente tardi che avevano avuto solo il tempo necessario per ridiscendere in fretta". E noi? C'era poco da fare calcoli, noi dovevamo partire prima, essere molto veloci, moltissimo veloci per non bivaccare ancora; i francesi erano in dodici, con un medico, viveri e assistenza nelle retrovie. Noi eravamo magnificamente soli e se uno dei due si ammala o si azzoppava era morto e stramorto, perché non si sarebbe fatto in tempo a scendere per chiedere aiuto ad Ayat; sarebbero passati cinque giorni e nessuno avrebbe resistito a quella quota e con quel freddo, se per di più fosse stato ferito... Quindi bisognava andare veloci: animo, commando!!!"... "Alle 11 ero in vetta al Tirich-terzo.

Mangiammo un boccone ma non riuscimmo a bere perché la borraccia, sebbene avvolta in un guanto di agnello era completamente ghiacciata... Alle quattro del pomeriggio, col sole che già si stava abbassando all'orizzonte, toccammo la vetta del Tirich-secondo. In silenzio assistetti al rito della bombetta, ci abbracciammo e ci precipitammo verso il basso"... "La nostra vittoria ha di-



Ghiacciaio superiore Tirich.

*mostrato che si possono compiere imprese di valore senza spender centinaia di milioni - noi ce la cavammo con uno a testa - senza avere i lussi che si godono a casa: mangiando riso e latte, che ci preparava alla basa Ayat o qualche suo aiutante, ci siamo riusciti benissimo. Certo l'esperienza e l'abilità sono indispensabili, ma anche la passione e il piacere dell'avventura giocano un ruolo determinante".*

Un anno dopo Machetto ritorna nella zona e con Gianni Calcagno scala per ben due volte la vetta principale, 7708 m prima - per allenamento - lungo la via aperta dai Cecoslovacchi nel 1963, poi lungo un nuovo itinerario sul versante occidentale prevalentemente per la cresta Ovest: uno sperone di 1300 metri, con scivoli di ghiaccio e tratti rocciosi con passaggi dal 3° al 5°. Questo il suo commento conclusivo sull'impresa: "Siamo fuori!" fu l'urlo di Gianni; nessuno pensava che tutta quella roba sotto i nostri piedi dovevamo ancora scenderla, il nostro unico pensiero era la vetta. Neve fonda, neve dura, ghiaccio sulla barba, piedi gelati, labbra, bocca e gola completamente secche, fare fotografie, succhiare una prugna, guardare in basso, la vetta è distante, il tempo vola, un altro bivacco sarebbe la nostra tomba; dolore ai reni, riposare, ripartire felici, superfelici, strafelici di non aver per un solo momento pensato di abbandonare... La fiamma che ci aveva animato e sostenuto si spense e un desiderio di

*essere di nuovo tra cose e persone conosciute ci invase; nonostante tutto questo nuovo stimolo, però, la mente cominciava a cedere e a lasciar intravedere dei fisici allo stremo. La discesa prese tutto il pomeriggio ed era notte fonda quando ci buttammo sotto la tendina a igloo; l'ultimo pezzo l'avevo fatto inciampando e cadendo in ginocchio ogni cinque passi. Quasi subito le nuvole circondarono le montagne e comincio a scendere la neve. Sfuggiti! Era fortuna, era destino, c'era da ringraziare qualcuno? Io e Gianni non lo sapevamo; forse era giustizia poetica o semplice coincidenza, probabilmente il Tirich pensava di batterci coi 40 sotto zero e il vento più che con la neve. Per la prima volta riposai senza sognare. Il mattino dopo, una nebbia fitta stagnava sul ghiacciaio ricoperto di mezzo metro di neve fresca. Stavamo per abbandonare tutto per cercare di scendere il più possibile, quando tra la nebbia prese forma una figura che avanzava, con slancio e fermezza; i nostri occhi si incontrarono e allora sorridemmo alzando le braccia e urlando, poi ci abbracciammo, Gianni, io e Shirgol-Kan. Era salito da solo per venire incontro e aiutarci. Ci incamminammo tutti e tre, la neve aveva cancellato le tracce di Shirgol; dopo qualche ora eravamo distanziati tra noi e lo sfinimento stava dando un duro colpo al nostro equilibrio metabolico. Male ai reni, perdita dell'equilibrio e la tormenta che aumentava di intensità. Ero disfatto ma la mente era lucida, l'ultima cosa importante mentre cominciavo a pensare che si poteva morire, e che la cosa, adesso la sentivo vicina, non era molto importante in sé quanto il farlo con garbo e stile...".*

Grande come alpinista, Machetto lo fu anche nei suoi scritti, rivelando insospettate capacità di lucida analisi e di penetrazione psicologica, ma soprattutto un animo poetico e una sensibilità incredibile se rapportata alla rudezza dei suoi rapporti con la società.

Tratto dal suo libro "Annapurna" - sofferta opera dopo la tragedia di cui fu testimone - questo è un brano da antologia: "La stagione autunnale è la migliore per ammirare l'incanto dell'universo himalayano.

*Queste montagne possono essere immensi mucchi di ghiaccio instabile, lande gelate non fatte per l'uomo,*

*oppure strutture meravigliose ed uniche, affascinanti rarità per pochi eletti. Esistono, come esiste la curiosità e lo spirito di ricerca e, che si vedano in un senso o nell'altro, restano una dimensione assai poco conosciuta dall'uomo". "... Ritorrerò sull'Annapurna? Io sarò felice se potrò tornare a lottare per quella montagna. Queste immense cattedrali della terra con i loro silenzi e il loro mistero mettono a nudo la sostanza dell'esistenza. Lassù si può ritrovare se stessi come veramente si è; amare le cose semplici, dedicare alla vita una poesia di sudore e alla morte il posto che le spetta, e assaporare un coraggio che qua è diventato un compromesso con noi stessi e la società. Una valanga, una scivolata, una malattia o una semplice slogatura mi potranno bloccare in qualche luogo lontano, ma di ciò vi è piena consapevolezza ed è per liberissima scelta che gli uomini della montagna dedicano a questo breve spazio di vita tra due eternità, uno scopo e un ideale che riempie il cuore".*

Parole da meditare, che rivelano l'eccezionale statura di Guido, il suo anelito al magico mondo delle altezze riservato a pochi, la sua volontà ruggente e il suo grande cuore, quel cuore che quindici anni fa cessò per sempre di battere su un'aerea cengia della famigliare Tour Ronde. Se il suo romanticismo oggi può apparire superato, rimangono di estrema attualità la sua intelligenza, l'intuito lungimirante, e la capacità straordinaria di afferrare l'essenza dei cambiamenti: è in questa chiave, ancor più che nel suo curriculum alpinistico, che va visto e difeso il mito di Guido Machetto.

## **Tramonto dietro il Tirich - Mir**

*... La montagna, quella che stiamo facendo noi almeno, non è poesia; è sudore, fatica, imprecazioni; è reale, umana, non fantastica. Vi sono dei momenti in cui si è rapiti, distolti dal nostro lavoro per commuoverci di fronte a spettacoli suggestivi; è il nostro amore per i monti, per la natura, che salta fuori. Ti fermi, omaccio sporco e irsuto, e gli occhi ti sorridono perchè hai visto un fiore dai bei colori!*

*L'altro giorno, per esempio, quando siamo saliti al secondo campo; poi alla sera ci siamo seduti sul gradino di ghiaccio, con intorno scivoli che si perdevano in basso, e cielo, Betto ed io con le braccia intorno alle ginocchia, abbiamo assistito al tramonto del sole dietro il Tirich-Mir. Sembra una cosa dire "abbiamo assistito"; sono più di trent'anni che ci tramonta sopra la testa, ma là, a 5.800 metri, due nel liscio della parete, sembravamo una vignetta di Samivel o di Jonny Hart; eravamo stanchi, si respirava male e si mangiava peggio; è stato un attimo di commozione, di poesia se vuoi, ma la notte non ho chiuso occhio perchè avevo paura che una valanga ci portasse via; e questo è poco poetico.*

*Sì, ma la letteratura alpina, la migliore dico, è vera poesia...*

*A parte che mai un libro è stato scritto in punta ad un monte di 6.000 metri, secondo me, bisogna leggere con lo stesso spirito col quale si parte per una spedizione. Senza prevenzioni, ma pensando semplicemente che coloro che scrivono, la montagna l'hanno vista così. Se chi legge è alpinista, capirà; gli altri diranno che è retorico, o prosaico o banale o sciocco; ne ho avuto esempio da persone che mi erano vicine, e vicine così all'alpinismo che mi ha fatto veramente male...*

*I discorsi si intrecciano, tra una cucchiata di minestra e l'altra; cerchiamo di parlare per distrarci; cerchiamo di guardarci in viso per non tradire un'occhiata verso il monte. In tre, riuniti davanti a piatti fumanti al campo base. Il primo tentativo alla vetta del Gokan Peak, è andato male. Colpa nostra, troppo garibaldini. Sette o otto metri di ghiaccio strapiombante, una decina di chiodi, e si sarebbe passati, ma sembrava tutto così liscio, e la punta vicina... Murad, il "mesto Murad" come lo chiamavamo, ci girava intorno premuroso, accomodando, porgendo, sorridendo; e versava tè nelle gamelle. "Do you like chapati sahib?". Montagne, stasera quasi vi odio! Sono qui che sembro un vecchio, con la barba gelata e gli occhi infossati, stanco di correre...*

## **La parete Nord delle Grandes Jorasses**

*Mi dicono: "per esempio, non hai mai scritto niente sulla tua salita alla Nord delle Jorasses..."*

*Non è che dopo sette anni la memoria mi faccia difetto, ma quegli anni di furore furono vissuti velocemente come le nostre scalate. Allora non pensavo di certo di fare qualcosa che ancora oggi, a distanza di anni, sarebbe stato praticamente il mio biglietto da visita; allora si correva, si saliva, si scendeva, e non si bivaccava perchè né io né gli amici avevamo il sacco da bivacco.*

*Mi viene da dire "bei temp...", anche se io non li consideravo affatto così. Senza soldi, senza stima, senza futuro. Quattro giorni dopo la salita della Nord, io me l'ero buttata alle spalle; coerente con l'unico movente che ha sempre fatto muovere il mio cervello e le mie gambe, pensavo a cosa si poteva fare ancora e poi ancora.*

*Certo, nel ricordo, le cose assumono una dimensione diversa, e soprattutto invecchiando, e cioè scoprendo sempre di più sé stessi, esse vengono, nell'indagine interiore che ognuno fa, a fissare un momento di vita.*

*Giorgio Bertone, com'era allora, com'è adesso.*

*Adesso ognuno è come è, ma allora avevo sentito dire dai vecchi che formavamo una cordata affiatata velocissima e allegra. Il giorno prima della scalata, scendevamo la Mer de Glace per andare a dormire alla Cabane de Leschaux, senza sapere che da anni non esisteva più; ma l'impressione più forte non fu tanto quella di dover dormire fuori senza equipaggiamento, quanto dall'aver sopra la testa quella tetra parete che avremmo dovuto sali-*



Guido Machetto sulla Tour des Jorasses.

re l'indomani. E poi, a fare di corsa (ma di corsa!) il ghiacciaio, perchè, sempre nei bivacchi succede di addormentarsi nelle ore del mattino, quando in genere chi va alla Nord deve svegliarsi. Ci eravamo legati quasi camminando e su subito per il pendio fino al diedro Rebuffat.

"Vado io che è quarto!" Io avevo la relazione scritta a matita in tasca perchè la Vallot pesava troppo, solo che l'uno romano andava dopo la V e non prima. "Senti Giorgio, questo è sesto non quarto!" "Và, và non far tante storie...". Dopo, Bertone aveva attraversato a destra sul ghiaccio per raggiungere il diedro di settantacinque metri.

Ancora adesso il Giorgio ed il Pietro, o Franco quando stanno per attaccare qualche via, si dicono : "a me le placche nere!".

Tra noi che abbiamo cominciato insieme ad arrampicare, a girare, a crearsi una vita, ed alcuni una morte sulle montagne, queste frasi sono le cose che ci restano più attaccate. Pensandole, ripetendole, ci ritroviamo tutti insieme a mangiar male, a dormire per terra e a sognare. Quando stavo per arrampicare quella parete nera striata di verglas nell'ombra fredda e paurosa del Nord, gridai infatti "a me le placche nere..." come un bambino che fischietta al buio per farsi coraggio...

E poi siamo arrivati in punta senza accorgersi, e con la punta finalmente il sole al tramonto. Mi fa certo più effetto ricordare adesso l'uscita sulla cima delle Jorasses che non allora. Allora, come ho detto in principio si era secchi e allenati, e, scendendo, si pensava già alla salita che si poteva ancora fare, prima che la stagione finisse...

(Guido Machetto, da *Annuario Sezione di Biella*, 1962-67, pp. 98-99)